

TAINO

UNA SCHEGGIA DAL CICLO DELLE STORIE DI ODO E RIPRANDO

- narrata, al solito, da TRIPELEFF -



Ogni due o tre mesi Riprando si metteva a cavallo con poche persone di scorta e tornava al castello di Pombia. La vecchia strada regia, che da Pavia risaliva verso il Lago Maggiore seguendo un po' alla lontana il corso del Ticino, era ormai non più che una carrareggia maltenuta, polverosa d'estate e sciabordante di fango d'inverno. Ma era la via più breve, che gli permetteva d'arrivare a casa prima del buio, se si metteva in cammino con la prima luce dell'alba e se manteneva una buona andatura di viaggio. Il ventenne Riprando amava cavalcare e spesso si lasciava indietro i servi con i muli carichi di ceste per partire a un galoppo moderato col milite che che suo padre voleva sempre gli stesse accanto. Non v'erano grandi pericoli per un giovane conte di Pombia che se ne andasse per la vecchia via regia, ma vi erano ancora in giro alcune persone che pensavano di dover saldare vecchi conti con la famiglia del morto re Arduino. A metà strada, comunque, passate le terre di Trecate e Galliate, avrebbe viaggiato su territori di loro proprietà, dove neppure un fringuello avrebbe osato sfrecciargli davanti al viso. Riprando conosceva ormai a memoria quella strada, che tirava dritta verso settentrione, villaggio dopo villaggio. L'antica via regia si alzava impercettibilmente dall'ampia piana lomellina, con i suoi campi piatti, i suoi pascoli, le sue paludi, verso le prime ondulazioni delle terre novaresi, dove le baragge, ruvide e cespugliose come una barba mal rasata, si alternavano a densi boschi di quercioli e di castagni, pieni di ombre e di verde. Talvolta dei conigli selvatici saettavano terrorizzati nella polvere della strada quasi davanti agli zoccoli dei cavalli. Raramente era una donnola, che svirgolava rapidissima da un ciglio all'altro con quei suoi scattanti movimenti sinuosi. Oppure era un giovane capriolo che con pochi balzi sicuri spariva tra gli alberi poco lontani. Il giovane cavaliere, però, non badava troppo agli animali, preoccupato solamente che non innervosissero le cavalcature. La caccia infatti non l'appassionava più di tanto. Altre passioni consumavano la sua esistenza.

Da quasi quattro anni Riprando si era trasferito a Pavia per iniziare la sua carriera studiando diritto canonico e retorica all'ormai famosa *Schola* palatina della capitale, a quei tempi forse la migliore di tutta la Cristianità. Neppure a Roma, neppure a Ravenna, neppure nei grandi monasteri borgognoni e alemanni al di là delle Alpi, si trovavano congre-

gati tanti maestri illustri e tanti studiosi come a Pavia. Gli studenti arrivavano dalla lontana Germania, dalla Francia, dalla Provenza, da ogni parte d'Italia per studiare nella città regia di Pavia. Oltre allo studio, però, il giovane Riprando da Pombia stava pure iniziando una sicura carriera nella gerarchia ecclesiastica pavese. Per ora era chierico, studente cioè, ma presto sarebbe stato ordinato diacono, entrando a far parte del regolare clero locale, con qualche ufficio particolare e relativa prebenda o beneficio. Da ragazzo era stato destinato dalla famiglia alla professione ecclesiastica, l'unica allora - si era nell'anno del Signore 1029, quand'era ancora imperatore Corrado il Salico e Ariberto d'Intimiano già reggeva l'arcivescovato di Milano - l'unica che consentisse a un uomo di usare la sua intelligenza e il suo talento per fare una lunga strada nel mondo. Se la fortuna l'assisteva, avrebbe alla fine potuto emergere nel ristretto cerchio dei veramente ricchi e dei potenti. La carriera ecclesiastica era ambita. Come tutte le altre famiglie aristocratiche lombarde, anche i conti di Pombia cercavano di artigliare per sé qualcosa delle ricchezze e dei benefici degli ancora imponenti vescovati italiani. Se non si poteva toglier loro terre e beni, come era avvenuto sotto re Arduino, valeva la pena far entrare nel clero qualcuno dei loro rampolli, come canonici, come abati o addirittura come vescovi, così da controllare dall'interno le enormi risorse patrimoniali e i cospicui flussi di rendite della Chiesa. Le abbazie e i vescovati più importanti e ricchi potevano inoltre contare su rapporti privilegiati con la corte imperiale, fonte di potere e di ricchezza. Per questo, appena potevano, le grandi case nobiliari tendevano a insediare uno dei loro, e non necessariamente i loro membri più pii e devoti. Non v'era nulla di scorretto in ciò. Era solo buona politica familiare. Due zii di Riprando, fratelli di suo padre, erano riusciti così a farsi una posizione, Adalberto prima, come vescovo a Vercelli anche se per pochissimo tempo, e ora Gualberto, come vescovo *in pectore* di Novara. Sarebbe stata pure la carriera di Riprando.

Il giovane conte rappresentava, in un certo modo, un caso a parte. Contrariamente ai suoi zii, gli studi lo stimolavano e gli piacevano. Specialmente lo studio del diritto riusciva facile alla sua intelligenza chiara, pronta, positiva. Era un buon studente, perciò, che si faceva notare perchè era abile e preparato nelle dissertazioni, ostinato e combattivo nei dibattiti. Sapeva che avrebbe potuto aspirare a una posizione ecclesiastica di primo piano, data l'importanza della sua famiglia tra l'alta nobiltà lombarda. Era ambizioso e avrebbe sfruttato appieno anche le altre doti che sapeva di possedere. La dote maggiore, di cui era perfettamente conscio, era il suo fascino personale. Il giovane Riprando da Pombia era una persona che di natura attraeva uomini e donne, quasi senza sforzo. Era un fascino fisico, tangibile, perchè come quasi tutti i conti di Pombia era molto attraente di persona, biondo e con gli occhi chiari, dritto, snello e forte come un giovane frassino. Ma era soprattutto il suo sorriso facile e suadente, apertamente sensuale, ad ammaliare le persone sensibili, come pure la sua cortesia innata e una sicurezza di carattere che gli permetteva di trattare un umile servo come un principe e un nobile altezzoso come un servo. Godeva infatti di quella disinvoltura che apparteneva all'uomo libero, al patrizio nato, altero e indipendente più che superbo. Non aveva bisogno di essere vanitoso. Sapeva di piacere ai più e di essere invidiato da molti, talvolta morbosamente. Ciò gli avrebbe aperto molte strade, nell'un senso come nell'altro. Non gli mancavano difetti, comunque. Era spesso esigente e irascibile con gli altri, inquieto con sé stesso. Violento e poco propenso a dominarsi nei piaceri e nelle passioni, si trovava spesso a essere malinconico e scontento per un'ansia nascosta, quasi una spinosa consapevolezza delle sue insufficienze private, che spesso gli

amareggiavano l'anima. Nonostante fosse giovane, capace, ricco, attraente, era tutt'altro che felice. E' molto difficile poter essere felici a vent'anni, se si è intelligenti, sensibili e si sa guardare con occhio spassionato nell'intimo della propria anima. Il giovane conte aveva già riconosciuto, all'interno di quel suo bel corpo biondo dai sani appetiti, il viluppo di timori, di inadeguatezze, di carnali debolezze che nascostamente gli appesantiva il cuore.

Tutto ciò non lo frenava, però, dal tuffarsi in quel sottobosco scapigliato e libertino, un poco ruffianesco, che sempre alligna nei vicoli più stretti di città ricche e sofisticate, all'ombra dei centri di potere. Pavia, come capitale del regno, viveva di un ampio apparato amministrativo che reggeva le cose d'Italia per conto dell'assente imperatore germanico. Inoltre v'era un flusso notevole e continuo di studenti e di chierici, di giovani nobili, di meno giovani magistrati e professori, di prelati di ogni età e condizione, tutti seguiti da codazzi di servi, di guardie e di mantenate. A Pavia, inoltre, alle grandi fiere fuori porta sbarcavano i veneziani dai barconi con cui avevano risalito il Po, con quelle loro strane e costose merci dell'oltremare bizantino. Arrivavano pure i mercanti di Pisa e i genovesi, che attraversavano l'Appennino con carovane di asini stracarichi di sale, di stoffe saracine e coralli della Barberia. Dal contado e da tutti i castelli delle vicinanze affluivano allora feudatari e possidenti, nobili e meno nobili. Il denaro a Pavia girava facilmente di mano in mano, denaro pubblico e fortune private. Come sempre, con il denaro si muovevano uomini e donne di un certo tipo, gente avida e inquieta che difficilmente avrebbero potuto adattarsi a vivere nelle asprigne comunità rurali o nelle altre laboriose città lombarde, dove ancora ci si coricava con le prime stelle e le si ritrovava non ancora sbiadite in cielo alzandosi prima dell'alba.

Riprando, però, non perdeva il suo tempo e il suo denaro al gioco o nel bere oppure con donne, di malaffare o no, come altri giovani che studiavano a Pavia. Le sue cacce erano più ambiziose, più eccitanti, spesso impervie. La sua natura totalmente sensuale, imperiosa, appassionata lo spingeva a conquistare, a possedere, con scoppi violenti di passioni brucianti, irresistibili. L'attirava un bel viso, ma poteva pure incapricciarsi di una persona brutta, anche laida, purchè sensuale. La sensualità, infatti, in tutta la sua gamma, dalla passione alla concupiscenza, era un richiamo potente a cui raramente Riprando resisteva, anche se la sua anima sensibile e acuta spesso se ne vergognava. Ben prima dei suoi vent'anni la sua natura voluttuosa aveva iniziato a eccitargli il sangue, a ribollirgli prepotentemente nell'inguine, ad annebbiargli la mente, forzandolo ad agire finchè non avesse soddisfatto il desiderio febbrile che gli invadeva l'anima e il corpo tutto. Dopo di che, si svestiva di quel desiderio come di un guscio vecchio, ormai lordato e senza più attrattiva, restando il giovane perfetto di sempre, dalla figura smagliante e dall'accattivante sorriso pulito. La persona posseduta, così ardentemente desiderata fino a poco prima, veniva scordata, anche se con cortesia e quasi con un moto di simpatia. Il giovane Riprando, infatti, non ritornava quasi mai ad un letto ormai sfatto, alle stesse membra solo poco prima abbracciate freneticamente nel buio. Nonostante ciò, più che risentimento non lasciava che un certo rimpianto in coloro che avevano diviso con lui almeno un'ora di passione, gustando l'amore in punta di labbra.

Sia donne che uomini, giovani e non più giovani, subivano egualmente il suo fascino. Un uomo bello, veramente bello, è di solito raro, molto più raro di una donna bella. Affascina

molto di più, perciò, sia gli uomini che le donne. Il ventenne Riprando, che era bello dalla testa ai piedi, cacciava con eguale fervore sia in un campo che nell'altro. Tuttavia, mentre le sue frequenti e chiacchierate conquiste femminili erano quasi date in pasto alla cerchia degli altri chierici e studenti che le commentavano salacemente, i suoi rapporti con uomini o ragazzi erano conosciuti da pochi. Non destavano certo scandalo, tali rapporti, in quei luoghi e in quei tempi. Erano abbastanza comuni, infatti, specialmente tra i prelati e i monaci di quel periodo, tanto che se ne parlava quasi di "*vizio ecclesiastico*", senza neppure dar loro un gran peso. Inoltre, in qualche ambiente aristocratico e militare sussisteva ancora qualche eco degli antichi rapporti maschili tra guerrieri, come ai tempi eroici dei Longobardi, amori virili ancor più forti dei legami con le proprie donne. Il chierico Riprando dei conti di Pombia, perciò, non avrebbe dovuto arrossire di fronte a nessuno se nelle paludi della vita andava a caccia di aironi oltre che d'anatre dal piumaggio lucente. Tuttavia ne provava una certa riservatezza impulsiva, forse perchè quei rapporti erano più sentiti al suo animo, mettevano allo scoperto la sua natura più intima, più vulnerabile forse. Pur senza doverli nascondere, non ne parlava volentieri ad altri. *Aquae furtivae dulciores sunt*, dicevano gli antichi, il che vuol dire che sono sempre più dolci le acque bevute di nascosto. E forse avevano ragione. Nonostante ciò, la frenesia dei vent'anni e il prepotente istinto naturale del suo carattere sensuale gli facevano spesso dimenticare ogni prudenza, incalzandolo in avventure lascive e avventate, per il solo gusto di provare sé stesso. A Pavia si parlò per un pezzo, per esempio, delle inconfutibili prove che Riprando riuscì a portare agli amici dell'avvenuta conquista non solo dell'altera figlia, ma anche dell'ancora bella moglie del Conte Palatino di Lomello. Ma pochissimi seppero che il passaggio del giovane tra le lenzuola dello stesso Conte Palatino aveva enormemente facilitato l'impresa.

Non si era mai innamorato, anche se una volta per ben sei mesi aveva spasimato, non invano, per il figlio del sarto nella casa vicina, un ragazzo serio dalle labbra piene e dai riccioli neri, una statua vivente del bel Ganimede. Coltivava, è vero, una affettuosa amicizia con Lanfranco da Siccomario, un giovane e brillante professore di retorica che per lui aveva perso la testa. Alla fine Riprando aveva consentito a dividere qualche volta il giaciglio con quel giovane uomo alto, magro, non bello, di cui però ammirava il superiore intelletto come pure l'umanità gentile e riservata. Nonostante Lanfranco avrebbe voluto moltiplicare i momenti in cui poter abbracciare pelle a pelle quel corpo biondo dalle membra perfette e dalla bocca squisita, di cui si era perduto innamorado, il loro rapporto scivolò ben presto in una relazione amichevole e serena. Nel giovane docente Riprando aveva trovato un confidente sincero e stimolante, con cui discutere non solo dei suoi ardori e delle sue giovani angosce, ma anche dialogare intelligentemente di studi, di filosofia, di questioni naturali, degli affari del regno. Poche altre persone, infatti, godevano la piena confidenza del chierico Riprando, anche se la sua cerchia di amici era ampia e molto varia. A Pavia viveva, praticamente da solo e con poca servitù, in una delle case dei suoi parenti materni, i Baselicaduce di Piacenza, che gli avevano ceduto il loro alloggio vicino alla chiesa di S. Michele, da loro non più usato. Talvolta uno dei fratelli o delle sorelle di Riprando scendeva da Pombia e rimaneva con lui per qualche tempo. Altrimenti, era completamente padrone della sua vita.

Quella volta Riprando stava tornando al castello paterno per il matrimonio della sorella più

giovane, Offemia, data in sposa a suo cugino Ardizzone. Si era già in Giugno e il pruno selvatico aveva ormai perduto la sua fioritura bianca che lo distingueva tra il verde della foresta. Cavalcava tranquillamente accanto a Meinulfo lo Scannadio, il maturo gasindo che suo padre aveva inviato con due militi a Pavia a scortare a casa il suo terzo maschio, il figlio preferito. L'uomo gli stava disordinatamente riferendo qualche piccolo e scontato avvenimento della solita vita al castello durante gli ultimi mesi e Riprando lo stava ascoltando con poca attenzione. Era contento per quelle nozze, pensava intanto, ma ci si sposava tra primi cugini. Vi sarebbe perciò stata solamente una festa in famiglia, con pochi invitati da fuori. Non sarebbe stato facile trovare qualche nuova persona interessante. Gli piaceva, però, ritornare al castello e potersi mettere comodo, con brache di tela e la tunichetta di lino stretta in vita dalla cintura, invece di andare in giro con la solita veste lunga e impiccante che i chierici indossavano a Pavia. Intanto rispondeva il più cortesemente possibile, ma a monosillabi, a Meinulfo che continuava a parlargli delle sue cose. Il gasindo era un bravuomo ma aveva una particolare capacità di constatare cose ovvie. Se solo non fosse stato così noioso... Uno dei due militi che Meinulfo si era portato con sé da Pombia era un giovane che Riprando non conosceva. Il gasindo gliel'aveva presentato come un nipote da parte di sua moglie, venuto a vivere con loro perchè rimasto orfano. Si radeva ancora la peluria del mento, come facevano i giovani uomini per farsi crescere la prima barba forte e folta. Anche Riprando si era tagliata la barba per circa un anno, quando era diventato uomo, e ora la portava molto corta e ben curata, come usavano i giovani aristocratici. Con blanda curiosità giudicò che il ragazzo non doveva avere più di sedici, al massimo diciassett'anni. Si mise poi a pensar d'altro, distrattamente, seguendo un poco l'andatura regolare dei cavalli.

Quando il sole del mezzogiorno si fece sentire sulle schiene dei viaggiatori, con i cavalli che sempre di più smorzavano il passo, si fermarono in un gran prato appena fuori la palizzata di cinta del borgo di Trecate. Si sedettero all'ombra di un vecchio platano i cui rami si incurvavano quasi fino a terra, mentre i due servi scaricavano da uno degli asini il panierino con le provviste. Era un pasto frugale, di formaggio e pane rustico, con il vinello acido che di solito ci si portava dietro in viaggio. Gli uomini parlavano del più o del meno, ridendo brevemente, in assoluta camerateria. I giovani conti di Pombia, infatti, erano cresciuti insieme ai figli dei loro militi e dei loro dipendenti, da cui erano rispettati, è vero, ma in genere con una certa familiarità. Mentre parlava, Riprando si sentì osservato. Spostò leggermente lo sguardo e incrociò il viso del giovane milite, che lo stava fissando. Gli occhi si incrociarono per una frazione di secondo, poi il ragazzo arrossì leggermente e chinò il viso. Riprando continuò a osservarlo e, come si aspettava, dopo poco gli occhi dell'altro si alzarono ancora e incontrarono i suoi. Questa volta il rossore fu più evidente anche se lo sguardo fu tenuto un poco più a lungo, con una curiosità mista a rispettoso timore. Poi la timidezza fece chinare definitivamente il viso al ragazzo. Non v'è nulla come essere consapevoli che qualcuno si interessi a noi per renderci immediatamente interessati a quella persona. Riprando si mise, perciò, ad osservare il ragazzo con più attenzione. Aveva un viso dai tratti sobri e regolari, che un'adolescenza non ancora interamente trascorsa rendeva sufficientemente attraenti. Era robusto di persona senza essere tozzo. Da adulto sarebbe probabilmente diventato massiccio, ma per ora una snellezza giovanile metteva in risalto membra forti e ben proporzionate. Aveva i capelli castani, ancora schiacciati dall'elmo che si era tolto poco prima, occhi anch'essi castani e luminosi, straordinariamen-

te innocenti nel viso abbronzato e segnato dall'orma di una vecchia cicatrice ormai quasi scomparsa. Un leggero soffio di vento gli stava scompigliando i capelli sul collo, facendo ondeggiare i lembi della sua modesta tunica di panno. Riprando notò la carne morbida e bianca dove la gola incontrava l'arco del petto. Gli venne a mente un'osservazione fatta una volta da Lanfranco, su quella dolce e bionda pienezza germanica che rende i Lombardi così dissimili dai Romani e che differenzia una razza leonina da una aquilina. Un leoncello, pensò Riprando divertito, dal giovane pelo ancor morbido. Gli guardò la forma delle dita, che erano forti, piene e proporzionate, facendo mentalmente il confronto con qualcos'altro. Era una delle prime cose che Riprando guardava, in un uomo, e di solito la corrispondenza veniva confermata.

“Come ti chiami?” gli chiese poi quietamente.

“Taino, domine.” Il ragazzo aveva una voce morbida, molto giovane.

“Il suo vero nome è Guàita, che è uno di quei vecchi nomi longobardi che da noi non si usano più” intervenne Meinulfo con la sua voce grossa e un po' fangosa. **“Dovrebbe cambiar nome e prenderne uno più da cristiano, come Michele o Giorgio o Vincenzo, che sono i nostri santi.”**

Il ragazzo arrossì un poco. Si sentiva in imbarazzo per essere al centro dell'attenzione degli altri.

“Taino.... che nome stupido. Sembra il lagno di un cagnino preso a calci.” fece un altro milite e si mise a guaire, ridendo.

“Taci tu. Non per niente ti chiamano il Cagaratti.” lo rimbeccò subito Riprando, facendo sghignazzare tutti gli altri. Ognuno al castello aveva un soprannome e non v'era nulla, a parte la calunnia, che si diffondesse più rapidamente e restasse appiccicato per tutta la vita come un buon nomignolo. Anche Taino rise con gli altri alla battuta del giovane signore, ma l'imbarazzo non l'aveva ancora lasciato del tutto. Ovviamente era timido. Troppo timido, forse, e anche modesto. Non era certo uno di quei simpatici arruffoni, svegli e anche un po' sfacciati, sui quali il giovane chierico tendeva spesso a riversare le sue simpatie. Comunque Riprando gli sorrise con cameratismo, perchè Taino era evidentemente un bravo ragazzo, giovane come lui. Fu subito ricambiato con un sorriso spontaneo, anche se un po' riservato.

Ripresero la strada sotto il sole pomeridiano. Avevano davanti quasi quattro ore di viaggio prima di arrivare a Pombia. Meinulfo ormai taceva e Riprando trotterellava assorto, gli occhi fissi a terra che seguivano il tracciato polveroso della strada e i pensieri in alto che correvano tra le nuvole bianche di quel bel cielo di Giugno. Guardandosi intorno, dopo un certo periodo di tempo, s'accorse che il ragazzo lo stava guardando di sottocchi, cercando di non farsi notare. Gli strizzò l'occhio e il giovane Taino diventò improvvisamente rosso in viso, confuso. Riprando scoppiò a ridere, divertito. Quella risata lo riscosse. Disse allo Scannadio di rimanere con gli asini e i bagagli e di continuare la strada con calma. Poi, fatto cenno a Taino e all'altro milite di seguirlo, si avviò a un buon galoppo verso Pombia. Arrivò al castello prima di sera e lo trovò ronzante di gente e d'attività. Nel grande spiazzo interno, recintato dalle mura, le persone erano fitte e rumorose come le api alla porta dell'alveare. Il matrimonio avrebbe avuto luogo solo due giorni dopo, per la festa dei santi Vito e Modesto, ma buona parte dei parenti, amici, vassalli dei conti e altri invitati avevano già cominciato ad arrivare con i loro servi e le loro scorte e venivano accolti e alloggiati

man mano. Ci fu perciò un festoso incrociarsi di saluti e di grida di benvenuto e Riprando fu subito ingolfato nell'allegra confusione generale, mentre i cani del castello gli si arrampicavano addosso per annusarlo e toccarlo, guaendo felici. Andò per prima cosa ad abbracciare il padre, il conte Uberto, il noto Wuipert il Rosso, che dopo la morte della moglie stava invecchiando rapidamente. Poi i fratelli e i cugini gli si fecero intorno per abbracciarlo e per avere le novità di Pavia. Quella sera stessa iniziarono i primi festeggiamenti, anche perchè da pochi giorni era nato il secondogenito di Ottone, il fratello che lo seguiva di solo un anno di età. Riprando si trovò così a tenere nelle braccia il bambino, un piccolo maschietto che sembrava così bello, così forte, assolutamente perfetto.

Per tutta quella sera e durante il giorno successivo, vigilia delle nozze, si susseguirono tutta una serie di rituali, di antica tradizione germanica più che religiosi, che ancora venivano osservati in famiglia in occasione di un matrimonio. La sposa, le sue amiche e le altre donne intrecciarono le tradizionali corone di fiordalisi con lunghi nastri rossi e gialli. Lo sposo e i suoi amici prepararono su un letto di rami d'abete il *morgengab*, il "dono del mattino dopo", che tutti, eccetto naturalmente la sposa, andarono ad ammirare. Lo zio vescovo celebrò una prima messa nella chiesa del castello per benedire i fidanzati e le loro famiglie. Il conte Uberto sottoscrisse il mundio, con cui affidava sua figlia al futuro marito, e annunciò pubblicamente il *lunehildt*, lo speciale dono di nozze dato dalla famiglia alla ragazza. Il contratto di matrimonio venne infine ridiscusso in dettaglio ancora una volta e finalmente siglato dalle due famiglie. Donativi vennero poi scambiati tra tutti i parenti di entrambe le parti, secondo un cerimoniale minuzioso e antico. Nel frattempo, a tavola e tra una cerimonia e l'altra, per Riprando v'erano giovani cugine e le loro amiche con cui scherzare, ecclesiastici da ossequiare, vecchi amici con cui chiacchierare, ospiti importanti da intrattenere, ordini da dare a serve e famigli. Alla sera il giovane cadde sul giaciglio della sua stanzetta, esausto. Era un suo privilegio, concessogli da suo padre anni prima, d'averne un cubicolo tutta per sé, senza dover dormire nei cameroni comuni come tutti gli uomini non sposati. Era un locale minuscolo, buio, ricavato nel vano di un corridoio tra una stanza e l'altra, con una sola feritoia che dava all'esterno. Ma era un lusso che Riprando apprezzava.

La cerimonia di nozze vera e propria, nel giorno stabilito, venne infine conclusa con un enorme banchetto che durò fino a notte, intervallato da suonatori e giocolieri, da presentazioni di doni, da carnasciate e da discorsi d'occasione. Oltre alle famiglie e agli invitati, tutti i militi, i servi, i dipendenti del castello e molti degli abitanti del sottostante villaggio presero parte alla festa. V'era da mangiare e da bere in abbondanza e divertimento per tutti. Come molti altri, Riprando non resse il banchetto fino alla fine. Aveva mangiato troppo e soprattutto aveva bevuto troppo. La sua testa era divenuta pesante e confusa, gravata da un anello fastidioso che gli sciupava ogni piacere della festa. Aveva bisogno di prendere una boccata d'aria fresca, di star solo un poco, fuori dalla grande sala rumorosa ormai piena del fumo dei candelieri, di chiacchiere e risate eccessive, quasi gridate. Gli pesava l'odore pervadente di cibo cotto e l'acre sentore dei corpi sudati e sempre più ubriachi. Si scusò con gli ospiti che sedevano vicino a lui e uscì all'aperto. Anche il grande cortile era in gran parte coperto di tavoli per gente di ogni tipo che banchettava rumorosamente, con grandi fuochi all'aperto su cui venivano continuamente posate immense grigliate di carne. Sorridendo e rispondendo ai saluti chiassosi e un poco gorgoglianti che al

suo passaggio si levavano dalle tavolate, Riprando si diresse pesantemente verso la piccola chiesa del castello, isolata in un angolo della grande cinta fortificata. Si ritrovò sugli spalti che sovrastavano l'erta della valle sul Ticino. Era un posto tranquillo, dove sperava di trovare un poco di quiete e riposarsi per qualche tempo, da solo, lontano da tutti e da tutto. Sentiva di essere alticcio, se non proprio ubriaco, anche se non abbastanza da dover vomitare. Si stese per terra, sull'erba, con la testa che gli girava un poco, ancora eccitato dal vino e dal fervore del festino. La terra su cui era sdraiato era umida e fresca e lo fece sentir bene. Da lontano sentiva il trambusto che facevano gli altri. Guardò il cielo, dove il tramonto stava già colorando le nuvole. Le prime ombre color lavanda cominciarono a riempire l'ampia vallata sotto le mura. Era stata una giornata calda, già estiva, e la sera era dolce e tiepida. Con le mani incrociate dietro la testa, sempre più rilassato, stava guardando distrattamente un falco lontano che strideva girando a cerchi nel cielo ormai rosato, quando sentì un passo avvicinarsi. Si alzò su di un gomito e vide dall'alto lato della chiesa un uomo avviarsi verso le mura. Lo riconobbe subito. Era il giovane Taino, il nipote dello Scannadio.

Il ragazzo non poteva ancora vederlo, perchè Riprando era rimasto sdraiato tra l'erba abbastanza alta. Quando all'improvviso si accorse della figura distesa davanti a lui, ebbe un sobbalzo e si fermò sconcertato. Poi lo riconobbe ed emise un visibile sospiro di sollievo. Si scusò immediatamente:

"Perdonami, *domine*. Non volevo disturbarti" e si voltò per andarsene. Riprando lo chiamò sommessamente prima che potesse allontanarsi:

"Vieni qui. Tu sei Taino, non è vero?"

Il ragazzo si avvicinò al giovane padrone ancora semidisteso nell'erba e si inginocchiò a una certa distanza per non dovergli parlare dall'alto in basso.

"Non ti avevo visto, *domine*. Scusami ancora."

"Non fa nulla. Non mi hai disturbato. Dove stavi andando, Taino?" chiese Riprando cortesemente. Il volto del ragazzo si imporporò di nuovo e la risposta venne data con voce un poco oscillante, ovviamente a disagio:

"A dire il vero, *domine*, stavo andando a spander acqua."

"Non devi arrossire ogni volta che mi parli, Taino, altrimenti ti chiamerò Ciliegia. E non devi neppure vergognarti di dover pisciare. Sei un uomo, non più un bamboccio che non sa sinistra da destra. Vieni. Vengo anch'io a pisciare con te."

Riprando si alzò agilmente da terra e si avviò verso l'orlo degli spalti, lì vicino. Taino era rimasto fermo, troppo imbarazzato per potersi decidere, tanto che l'altro si voltò verso di lui, impaziente:

"Non essere una donnicciola, che si vergogna di tutto."

Il ragazzo reagì e raggiunse il giovane conte in cima al muro di pietra. A gambe aperte, entrambi orinarono nel vuoto, giù nell'ampia valle del Ticino, uno accanto all'altro, ognuno guardando il getto dell'altro.

A quel punto i sensi di Riprando, ancora stordito dal vino e dalla festa, si infiammarono. Se non fosse stato un poco ubriaco, non si sarebbe mai invischiato con uno degli uomini di suo padre, lì al castello, sotto gli occhi di tutti. Ma l'aria della sera era morbida sulla sua pelle e un giocoso tumulto gli stava gonfiando sempre più il petto. Inoltre si sentiva la mente velata e compiacente. Guardò il ragazzo che aveva vicino, così giovane, con la de-

licatezza della carne ancor nuova. All'improvviso gli sembrò disperatamente attraente. Il desiderio cominciò a scavargli il cuore. Il fervore del vino lo rese ardito. Erano soli, in quell'angolo deserto del castello. Nessuno li vedeva. Prese Taino per un braccio e l'attirò a sé, baciandolo immediatamente. Sentì il ragazzo irrigidirsi per la sorpresa, senza però opporre resistenza. Dovette con la bocca forzare le labbra dell'altro, che restarono immobili. La bocca era fresca e sapeva di buono. Riprando passò le braccia intorno al ragazzo stringendolo sempre più a sé, ma l'abbraccio non fu ricambiato. Taino restava inerte, passivo, con le braccia pendenti, subendo il bacio dell'altro. Tuttavia Riprando si stava sempre più infervorando, quasi incurante dell'imbarazzata paralisi del giovane milite. Dopo qualche tempo, però, poté sentire un quasi impercettibile rilassamento nel ragazzo, le cui membra si distesero un poco mentre la sua bocca divenne un poco più morbida e viva. Il giovane conte allora si staccò, lo guardò negli occhi e disse sottovoce: **“Non qui. Vieni.”** Si rassettò rapidamente le vesti, prese Taino per mano e si avviò quasi di corsa dall'altra parte del piazzale. Avrebbe voluto portarlo nella sua stanzetta, ma avrebbe dovuto prima entrare nella gran casa, attraversare l'intera sala del banchetto e passare poi per corridoi pieni di serve, di valletti e di rumore. Non era questo ciò che voleva. Scantonò quindi dietro i magazzini deserti per raggiungere la gran porta d'ingresso della cinta muraria. C'era solo un uomo di sentinella, a quell'ora, con in mano un cosciotto che stava coscienziosamente spolpando, tutto intento nel masticare. Riprando lo salutò e uscì rapidamente. Poi, riprendendo per mano Taino, corse giù per la strada d'accesso, verso la sottostante valle del Ticino piena di prati e di boschi.

Non v'era nessuno in giro. Tutti, proprio tutti, erano nel gran cortile del castello alla festa, i cui echi arrivavano smorzati anche tra le prime ombre della valle. Era quell'ora translucida, quando la sera non è ancora cominciata ma i riflessi del giorno, senza più il gran globo del sole ormai tramontato, gradatamente vanno scurendosi. Nell'azzurro del cielo sempre più intenso e quasi violetto pulsava già una prima stella, come una piccolissima scheggia di diamante. Il verde degli alberi si abbuia di ombre sempre più nere e ormai solo i prati aperti ritenevano una semiluminosità diffusa, tranquilla, vuota. Il sommesso cicaleccio serale degli uccelli prima del sonno era l'unico rumore, oltre al leggerissimo scia-bordio dell'acqua corrente negli innumerevoli fossi e corsi d'acqua che rigavano la valle. I due giovani rallentarono il passo camminando l'uno accanto all'altro, ancora senza parlare. Riprando s'inoltrò per un gran prato in cui l'erba non era ancora stato tagliata e l'altro lo seguì. Ora che anche gli uccelli avevano smesso, l'ampio silenzio dei campi e dei boschi era palpabile. Nel cielo ormai violaceo più di una stella s'era messa a brillare. Alzando il capo, Riprando le riconobbe e ne mormorò il nome.

“Abbiamo ereditato costellazioni con nomi dati dai Romani e stelle con nomi arabi” disse quasi a sé stesso. Poi, voltandosi verso Taino, aggiunse: **“Lo sapevi?”**.

In silenzio il giovane milite alzò anch'egli il capo verso il cielo quasi buio, con una certa goffaggine soave. Riprando poteva vedere il sangue battergli lievemente nelle vene del collo. Un'emozione impetuosa, tenera, umida, abbacinante gli vibrò allora nel petto. Con la punta delle dita sfiorò lievemente l'incavo di quella gola, scendendo poi adagio verso l'orlo superiore della tunica. Il ragazzo si irrigidì immediatamente e si voltò a guardare Riprando con occhi spauriti. Deglutì e disse con fatica:

“Domine.... non non credo di essere capace.”

La sua voce era roca, come se uscisse da una gola secca. Riprando si fermò immediatamente, interdetto. Poi sorrise.

“Ma sai cosa voglio, Taino?”

“Credo di sì, *domine*. Ma io... non so se posso.”

“Perchè?” Riprando era più curioso che infastidito.

“Non l’ho mai fatto, *domine*. Non ho mai...” Non finì la frase e il silenzio fu più eloquente.

“Con nessuno?” Riprando insistette sottovoce. **“Nemmeno con donne?”**

“Una volta... con donne.” Taino stava ora di fronte a Riprando con gli occhi chinati, con un leggero tremito del mento. **“Ma... non sono riuscito. Mi ci hanno portato gli altri militi. Io... non ne sono stato capace.”**

La voce del ragazzo era bassissima, leggera e sperduta come una piuma d’airone che scende adagio nell’aria dopo che l’uccello è stato già ucciso in volo. Poi, rialzati gli occhi, Taino aggiunse guardando Riprando con patetica sincerità: **“Non mi disprezzare, *domine*. Ci sono già gli altri a farsi beffe di me.”**

Il giovane conte lo guardò per un momento in silenzio. Intuiva quanto fosse stato doloroso per Taino tradurre in parole quello che sentiva. Provò una leggera stretta al cuore e nel contempo una grande tenerezza per quel giovane milite che osava appena confessarsi davanti a lui. Sentiva il peso e lo splendore di essere, lui, un uomo nato nel privilegio, favorito da una natura talmente generosa che gli avrebbe sempre permesso di aver tutto, di provare tutto, prima che si troncasse il filo d’argento dei suoi anni e si spezzasse la sfera d’oro della sua vita. Invece quel ragazzo doveva sentirsi appeso completamente solo nell’universo, senza sostegno, nudo, senza certezze, senza sollievo, indifeso in quel mondo vuoto, aspro e opprimente, privato perfino dell’orgoglio del proprio corpo. La sua giovane vita, che era solo agli inizi, altro non sarebbe stata che una lunga morte fiorita, accettata in silenzio, ma che sarebbe trascorsa con una lentezza difficile da sopportare. Gli venne in mente la candida immagine dell’unicorno, l’antico simbolo dell’innocenza e della sottomissione, ma anche del coraggio di sopportare il dolore e di continuare la marcia. Un confuso sentimento di malinconia, di compianto, di simpatia gli stava nascendo nel petto. Riprando non sapeva che, tra le molte porte per cui entra l’amore, la compassione è la più ampia. Ma anche se l’avesse saputo, in quel momento non l’avrebbe serrata.

Con la maggior gentilezza possibile prese Taino per la braccia e gli disse:

“Capita spesso a molti uomini di essere impotenti, di fallire, la prima volta che vanno con donne. E’ uno scherzo che la natura fa di solito agli uomini più sensibili e più corretti. Forse vuole solo metterli alla prova. E’ una prova difficile e umiliante, certamente, ma tu non devi avvilitene. Quelli che ti hanno beffato per questa prima prova erano solo gente rozza e ignorante. Erano persone che tu stesso non stimavi molto, non è forse vero?” Taino annuì e Riprando riprese: **“Ti dirò una cosa che non ho detto quasi a nessuno. E’ successo anche a me, Taino. La prima volta che ho provato a penetrare una donna avevo quindici anni. E sono stato impotente. Però io sono stato fortunato, come al solito, perchè quella era una donna in gamba e ci ha riso su. Mi ha fatto riprovare e ci sono riuscito la seconda volta. Inoltre l’avevo pagata bene. La tua unica disgrazia, la tua sfortuna, è che hai dovuto dare una prova davanti a tutta quella marmaglia che ti stava a ridere dietro. E forse non avevi nep-**

pure pagato la donna. Un paio di monete fanno miracoli, a volte. Non lo sapevi?"

Riprando scosse amichevolmente Taino per le braccia, sorridendo. Anche il ragazzo sorrise debolmente, ma solo per un attimo, prima di risentirsi smarrito.

"Fare l'amore non è mai una prova, Taino. E' una cosa splendida per chi lo fa, credimi, più bella dei fiori di maggio. E non è certo difficile per nessuno. Anche tu ne sei capace, ne sei sicuro. Basta provare. Vuoi che t'insegni io? Ti fideresti di me?"

Taino lo guardò francamente negli occhi, per una volta senza alcun segno di imbarazzo, e disse molto sommessamente, quasi come un fruscio di foglie:

"Se sei tu a chiedermelo, domine sì."

Quietamente Riprando lo chiese, senza neppure dover parlare.

Non fu un incontro passionale. Vi fu invece molta cautela da una parte e un certo impacciato ritegno dall'altra, quasi rassegnazione. Dalla sua famiglia Taino aveva assorbito, con il latte materno, sentimenti di confusa ammirazione e di sottomissione ai nobili. Non poteva sottrarsi al volere di un figlio dei conti, il chierico, che studiava nella lontana città di Pavia. Ma il tocco delle dita sulla sua pelle si rivelò gentile, amichevole, sincero, più preoccupato a rassicurare e ad allentare la tensione che a cercare o provocare. Riprando infatti sentiva in sé una tenerezza nuova, un impulso a rispettare quell'innocenza virile. Voleva in qualche modo poter raggiungere, senza ferirla, quella gentile dignità istintiva, quella fervida natura così garbatamente sensibile, forse a lungo incompresa e frenata, che sentiva imprigionata nell'animo fiero e modesto del giovane milite. Gli pareva di aver catturato e di tenere nel palmo delle mani un giovane cignetto selvatico, dalla morbida peluria giallogrigia, indifeso, spaurito, un poco patetico, ma tuttavia curioso e vitale, sapendo che possedeva in sé il potenziale di un gran cigno maschio, dalle sfolgoranti penne candide, bello, forte, battagliero. Da parte sua Taino stava vivendo un'esperienza inaspettata. Sentiva quel suo giovane signore, il figlio dei conti, aprirsi a lui, a lui che tutti trattavano al massimo con svogliato disinteresse, lui, l'orfano privo di appoggi e troppo diverso dagli altri perchè qualcuno se ne facesse un amico, proprio lui, Taino, che spesso, quando si sentiva troppo solo o avvilito, doveva rannicchiarsi nella sua stessa fantasia, spaziando per le lande silenziose e solitarie dei suoi sentimenti più nascosti. Sentiva ora l'intenso, affettuoso interesse con cui l'altro lo toccava, con cui lo teneva stretto a sé e gli pareva che quel contatto gli fosse già noto, accettabile, amico. Vide quegli occhi chiari che lo fissavano fin nel fondo dell'anima e si sentì aprirsi a quell'indagine schietta e delicata a un tempo. Un'ondata di fiducia sorse dal suo intimo e travolse tutto il suo essere. L'inizio di quel lungo grido muto, senza suono, venne dal cuore, ma l'eco ne rimbalzò per tutte le montagne e le valli del corpo, rendendolo felice. *'Per la luce di Dio, perchè non riesco a trovare le parole adatte?'* pensò ma nel frattempo iniziò a provare una strana gioia, forte, molle, feroce, che mai aveva provata fin d'ora. Senza neppure volerlo, vi si abbandonò. Fu allora che, sotto le sue mani, Riprando sentì Taino rispondere fremendo al suo tocco, quasi con un'inconscia impazienza. Entrambi i giovani silenziosamente furono sommersi, come in acque lisce e invitanti di uno stagno notturno, in una sensualità scura, ricca, profonda. Dopo, tutto fu più facile.

Riemersero insieme da quell'intensa emozione, con fiato che usciva dai loro petti ancora agitato ma esultante, con gli occhi che corsero subito a incontrarsi. Ormai bastò un sorriso per capirsi. Con gesti rapidi entrambi si tolsero gli ultimi indumenti che ancora avevano

addosso. Nella tenebra tiepida e aromatica della prima notte, si abbracciarono ancora, due forme fresche e nude, e si cercarono con mani rapide e tremanti, come l'avaro che tasta un tesoro che credeva perduto. Dopo quella prima ondata d'amore, fu impossibile smettere di fissarsi, di sorriderci, di ridere, di strofinarsi il naso, come stentassero di credere che tutto quello che provavano stesse realmente accadendo. Si sussurrarono i loro nomi, nell'oscurità, e a ogni bacio l'abbraccio diventava sempre più intimo e ardito. Si presero l'un l'altro le mani, si strinsero il capo, poi le spalle, poi i fianchi. Erano silenziosi adesso e si fissavano ridendo di tanto in tanto. Il presente e il passato, la terra o la luna, non avevano più importanza per loro. Con gioia s'appagarono l'un altro, una, più volte. Poi, sdraiati l'uno accanto all'altro, parlarono a lungo, quietamente, con trasporto, Taino con il capo posato sul braccio di Riprando, mentre questi disegnava con il dito figure immaginarie sul modellato del petto del ragazzo.

Intrecciando le gambe a quelle dell'altro, si dissero cose che neppure dentro di sé avevano prima pensato, parlando pianamente delle loro ansie, della loro vita, di cose comuni, con le bocche ancor dolci dei baci reciproci. Intorno a loro, l'aria odorava di fresco e di erba appena tagliata.

Ogni tanto i due giovani, ormai completamente ignudi, si stringevano l'uno all'altro, rabbrivendo leggermente nella quiete del prato, per via della terra leggermente umida. Durante un momento di silenzio, nel buio della notte, l'erba di fronte a loro si aprì e senza alcun rumore comparve la grossa sagoma di un tasso, con il suo puntuto muso porcino e le strisce bianche nel pelame ispido che apparivano quasi luminescenti al chiarore latteo delle stelle. L'animale li guardò per un attimo con quei suoi piccoli occhietti maligni, poi si voltò e si rituffò nell'erba silenziosamente come era apparso. I due giovani sdraiati per terra lo guardarono affascinati. Poi Taino disse sottovoce:

“Il tasso viene a guardare chi sta per morire, dicono. Vive sottoterra, con i morti, e i morti gli dicono a chi tocca di morire. Così lui, che è curioso, va a vederlo prima che muoia...”

“Taci, Taino. Non pensare neppure a queste cose. Portano sfortuna” e Riprando se lo strinse ancora più vicino.

Il calore reciproco li fece sentire uniti, quasi fossero un unico corpo, immemori del buio e dell'umidità leggera della prima notte. Entrambi potevano sentire il battito del cuore dell'altro sul proprio petto e l'elastico tepore del suo addome che premeva lievemente con ogni respiro. La gioia tranquilla di poter giacere abbracciato all'amico, ormai senza più neppur parlare, fece dimenticare ogni altro pensiero. Null'altro, se non i rumori intensi e liquidi della notte estiva, li venne a disturbare e gradatamente Taino scivolò nel sonno accanto a Riprando. Il giovane conte lo stette a guardare per qualche tempo, lasciando scivolare lo sguardo su tutti gli anfratti di quel viso ormai per lui così caro, cercando di ricordare gli occhi sotto le palpebre chiuse. Nel sonno, ogni tanto i tendini del collo di Taino davano un guizzo, facendo vibrare nel petto di Riprando una dolcezza nascosta che lui non aveva mai saputo di possedere. Era ormai l'ora della prima rugiada e, muovendosi adagio, il giovane raccolse i panni di entrambi, sparsi lì intorno, per coprire il corpo nudo dell'amico e sé stesso il meglio che poteva. Poi s'addormentò a sua volta.

L'ancor tenue ma cristallina luce dell'alba fece aprire gli occhi per primo a Taino. Il ragazzo si trovò ignudo nell'erba, disordinatamente coperto da camice, farsetti e panni da gam-

ba. Disteso vicino a lui vide un'altro corpo nudo, in cui subito riconobbe il figlio dei conti, addormentato. Un timore improvvisò lo assalì. *“Cosa ho fatto! Mi manderà via, ora?”* pensò angosciato, alzandosi a sedere di scatto. Il movimento svegliò Riprando, che lo guardò e sorrise. Con gli occhi ancora un poco socchiusi, gli disse:

“Taino, sei felice adesso?”

Poi gli pose la mano sulla gamba, aggiungendo con quel desiderio ancora impastato di sonno, quando cioè è più pesante e potente:

“Vieni ancora da me, ti prego.”

D'impulso, il giovane milite gli buttò le braccia al collo. Riprando prese a baciargli tutto il corpo, metodicamente, mentre Taino fremeva di un ardore mai prima conosciuto, ma sempre più impetuoso e pungente, insostenibile quasi, finchè alla fine eruppe in un'ondata liberatoria. Poi, ormai tranquillo, si lasciò possedere da Riprando.

Dovettero essersi riaddormentati, perchè si svegliarono improvvisamente con il sole negli occhi. Taino ebbe un sussulto:

“Devo andare. E' tardi. Meinulfo mi starà cercando. Guai se non mi trova.” L'ansia gli bloccava il respiro nel petto. Cominciò febbrilmente a cercare i suoi panni. Riprando lo fermò con una mano:

“Non agitarti. Staranno tutti ancora dormendo. Devono ancora smaltire tutto il vino che hanno tracannato ieri. Hanno bevuto e mangiato come bestie. Nessuno ti starà cercando.”

Ma il ragazzo aveva paura: **“Tu conosci Meinulfo, domine. Brontola come il tuono, ma colpisce come il fulmine. Me la farà pagare cara, se si accorge che ho passato la notte fuori. Non è mai stato tenero con me.”**

“Non hai fiducia in me, Taino? Parlerò io con Meinulfo. Gli dirò che ti ho chiesto io di farmi da scorta. Non potrà certo contestare ciò che faccio. Sono o non sono il figlio del suo signore? Di cosa hai paura?”

Taino si stava calmando, ma rimaneva inquieto. Era abituato a una disciplina dura, rude, a cui non era possibile sottrarsi. Non aveva mai goduto di privilegi o preferenze. Era solo un giovane milite di poco conto, sopportato in famiglia, tiranneggiato dai commilitoni e dagli altri servi, abituato a sottostare perchè altra alternativa non aveva. Né la sua natura quieta e introversa, il suo fiducioso candore, la sua scrupolosa correttezza gli avevano mai suggerito il contrario. Non sapeva quindi quanto ora gli fosse divenuto possibile dopo quella notte.

Riprando intanto si stava stirando, sbadigliando un poco, e soffermò lo sguardo sull'infinito azzurro del cielo. Era una mattinata estiva smagliante di colori e di luce. Il giovane sentiva una travolgente sensazione di benessere e di tanta forza novella da fargli venire la voglia di gridare, felice. Balzò in piedi e disse all'altro:

“Vieni. Andiamo a nuotare. Il Ticino non è lontano.”

Raccolse tutti i suoi vestiti in una bracciata e porse la mano a Taino. Ciò bastò a dissipare le inquietudini del ragazzo, che subito si alzò e prese anch'egli i suoi panni, alla rinfusa. Poi corsero insieme verso il fiume, ridendo a voce alta, tagliando per i prati ancora umidi di rugiada.

Si bagnarono in un braccio basso del fiume, sguazzando nell'acqua e spruzzandosi l'un

l'altro, ridendo come due ragazzi. Poi si fecero cullare dall'acqua chiara, parlando ancora a lungo tra di loro. Usciti dall'acqua, si stesero ad asciugare sui grandi ciottoli bianchi del greto del Ticino, con i capelli bagnati ancora appiattiti sul cranio e i corpi cosparsi di goccioline che brillavano al sole. Rimasero a lungo sdraiati sui sassi già caldi, senza parlare, lasciando che il tepore del sole scaldasse loro le membra. Il borbottio regolare e incessante della corrente era l'unico rumore, oltre a qualche lontano grido d'uccello nell'azzurro terso di quel mattino.

"Hai fame, Taino?" chiese infine Riprando.

L'altro annuì, sorridendo:

"Ma non importa, *domine*. Sto bene qui, con te. Vuoi che vada a prenderti qualcosa da mangiare da qualche parte?"

"No. Rimani qui con me. Ma non chiamarmi *domine*, Taino. Almeno non quando siamo soli, come ora. Tu non sei un mio servo. Non più, almeno per me. Adesso torniamo al castello e prima di sera chiederò a mio padre di farti venire con me, quando tornerò a Pavia. Sarai la mia scorta e vivremo insieme, tu ed io. Ti piacerà Pavia, vedrai."

"Io verrei dovunque con te, *domine*, se tu me lo chiedi. Ma non devi portarti un rustico come me a Pavia. Mi hanno sempre detto che là tutti sono sapienti e vestono come figli di re. Io non sono altro che uno stupido milite, lo sai, un orfano che non ha mai visto la città. Sono ignorante. Non so neppure come camminare per le strade di una città. La gente riderà di me e tu dovrai vergognarti di questo giovane goffo che ti fa da scorta. Io non voglio portarti vergogna."

Taino si era seduto a gambe incrociate e Riprando, sdraiato sui gomiti, ammirò il modo in cui la luce del sole giocava sulle anche nude del giovane. Sorrise e rispose:

"Tu non sei goffo e neppure stupido, Taino, e non credo che dovrò mai vergognarmi di te. Ti insegnerò io ad andare per le strade di Pavia, di fianco a me, così che tutti, uomini e donne, ti segneranno a dito e si chiederanno l'un l'altro '*Chi è mai quel bel giovane che viene per la via col chierico Riprando? Cammina come un figlio di re.*' E dalle loro finestre le ragazze, o le donne malmaritate, di nascosto ti butteranno fiori, soffiando baci dalle dita per te, mio bel daino."

Risero entrambi, con una gioia di vivere quale si conosce solo prima dei trent'anni. Riprando allungò una mano e afferrò un piede di Taino, tirandolo a sé. Questi si divincolò e corse via ridendo tra i radi cespugli del greto. L'altro lo rincorse e, raggiuntolo, rotolò con lui per terra, divertito. All'improvviso Taino lanciò un breve grido di dolore. I due giovani si rizzarono immediatamente, in tempo per vedere la piccola testa triangolare e il bruno corpo screziato dalla coda ancora vibrante. Poi con un guizzo la vipera sparì tra i sassi.

"Mi ha morso, qui." Taino si teneva una mano sull'inguine e la guardava con occhi bianchi di paura. Subito Riprando gli tolse la mano e si videro i due segni rossi, proprio tra inguine e anca, dove pulsava la grande arteria. Si sentì gelare: non aveva neppure un coltello per aprire la ferita. Si guardò intorno freneticamente per cercare qualcosa di tagliente, ma non v'era nulla. Senza perdersi tempo si chinò e prese a succhiare in modo febbrile la puntura. Taino ansimava sempre più forte, con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati. Anche Riprando era atterrito. Non sarebbe mai riuscito così. **"Non muoverti. Ti porto io"** gridò e la paura diede un tono stridulo alla sua voce. Si caricò il corpo nudo dell'amico sul-

le braccia e barcollando sotto il peso cercò di correre, incurante delle pietre e dei rovi. Correva e vacillava, ansando per la fatica e il terrore, cercando di non far scivolare via dalle sue braccia il corpo pesante di Taino, che ormai respirava a fatica. Il morso aveva preso un punto vitale e Riprando sapeva che il veleno stava diffondendosi rapidamente.

Taino ora si lamentava come un bambino: “**Brucia brucia... ahh.....**” e la sua voce finiva in un rantolo convulso ad ogni scossa durante la corsa affannosa. “**Taino, resisti. Ancora un poco...**” ansimava Riprando, disperato, ma non riusciva a correre più forte su quel terreno accidentato, facendosi strada a strattoni tra gli arbusti del sottobosco, furiosamente. La boscaglia sembrava non dovesse mai finire e c'erano fossi da superare, tronchi da evitare. Ormai Taino rantolava, scosso da brevi e spasmodici brividi. All'improvviso, con voce impastata, come se facesse un'enorme fatica, riuscì a balbettare: “**Ri... prando... salva....mi**”. Poi Riprando non lo sentì più. Sentì sé stesso urlare, un urlo lacerante, continuo, bestiale, mentre freneticamente continuava a correre meglio che poteva, con un dolore impossibile che gli stava spaccando il cuore perchè sapeva che Taino era morto. Sempre urlando, emerse improvvisamente dal bosco in un prato, dove un vecchio e due donne stavano falciando l'erba. Costoro videro uscire dagli arbusti un uomo senza indumenti che ululava come un lupo e si scagliava verso di loro con un corpo tra le braccia. Le donne buttarono le falci e fuggirono gridando. Il vecchio rimase impetrito dal terrore finchè capì che bisognava aiuto. Corse allora verso quella figura che ormai avanzava tra l'erba barcollando. Solo quando fu vicino riconobbe sgomento il figlio dei conti, che urlava col viso stravolto tendendogli quel corpo nudo senza vita. Il vecchio lo prese e Riprando cadde a viso avanti nell'erba falciata, senza più muoversi.

Fu portato immediatamente al castello, dove fu dato l'allarme. Si credette sul subito che fosse lui ad essere stato morso ma nessun segno fu trovato sul suo corpo. Il padre, i fratelli, la famiglia intera, gli ospiti delle nozze, tutti vissero ore di sbigottimento perchè Riprando rimase inconscio fino quasi a sera e non fu possibile farlo rinvenire. Riaprì gli occhi con una febbre alta, che lo scosse di brividi e lo fece delirare. Solo al mattino seguente la febbre scomparve e il giovane, prostrato, cadde in un sonno cupo e profondo. Quando dopo molte ore si svegliò, era debole, pallido, con gli occhi cerchiati. Chiese di Taino e gli fu risposto che il giovane milite stava per essere seppellito quel giorno stesso, alla cappella di San Giorgio dei Longobardi giù in valle. Riprando allora si alzò e si rivestì, senza neppur curarsi delle proteste degli altri, togliendosi bruscamente via le mani che tentavano in qualche modo di trattenerlo. Con passo all'inizio insicuro s'avviò a piedi giù per la strada verso la cappella. Fu suo padre, lo stesso conte Uberto, che l'accompagnò sorreggendolo con un braccio. Riprando non disse una parola durante tutto il percorso. Al suo arrivo, la salma non era ancora stata interrata. Taino era livido, con la faccia tirata, appena riconoscibile. Era ancora nudo, avvolto in un vecchio telo come in un sudario. Riprando chiese che fosse portato un gran drappo cremisi usato per la festa, un bacile d'acqua calda e una spugna. Il conte fece cenno che gli obbedissero. Quando arrivarono, incurante degli altri che non capivano quell'interesse insolito per un semplice servo, Riprando prese a lavare il corpo del giovane Taino con cura, senza parlare. Nessuno osò chiedergli spiegazioni, perchè il suo viso prometteva una risposta feroce. Il tono di quella risposta avrebbe fatto allibire perfino i vecchi gasindi. Poi, con l'aiuto di alcuni militi avvolse il povero corpo nel ricco drappo rosso e lo fece calare nella fossa già scavata. Chiese poi a suo

padre che una lapide fosse posta sulla tomba. Avrebbe pagato lui stesso, dal reddito dei suoi beni privati. Il conte, che troppo amava quel figlio così brillante e a lui così caro, promise. Solo allora Riprando ritornò al castello. Quella notte stessa, tuttavia, scese da solo, senza farsi vedere da alcuno, alla chiesetta di San Giorgio e rimase diverse ore a vegliare in silenzio, ad occhi asciutti, presso la terra smossa di fresco.

Il giorno dopo chiese a suo padre di scusarlo con gli ospiti e i familiari e, ottenuto il permesso, si mise subito in viaggio per Pavia con solo un uomo di scorta. Nonostante viaggiasse con rapidità, galoppando con pochissime soste, arrivò alle mura della città solo alle prime ore della notte, quando le porte erano già chiuse da un pezzo. Dovette chiamare le sentinelle e pagarle profumatamente per poter entrare. Mandò l'uomo di scorta a portare i cavalli esausti a casa. Da solo, a piedi, col viso tirato, si recò immediatamente all'abitazione di Lanfranco. Dal vicolo chiamò sommessamente l'amico finché una serva di casa si svegliò e, riconosciuto, andò a chiamare il suo padrone. Spaventato più che sorpreso, temendo qualche disgrazia, Lanfranco lo fece subito entrare. Dopo la tensione degli ultimi drammatici due giorni, Riprando aveva ormai un disperato bisogno di parlare, di dipanare un poco quell'angoscia così dolorosamente accartocciata nella sua anima, per dare un pò di sicurezza al ragazzo sconvolto dentro di lui. Doveva capire, doveva darsi una spiegazione, trovare un senso almeno, per ciò che era accaduto, in modo da poterlo in qualche modo accettare e continuare a vivere. Ma appena vide Lanfranco, prima ancora di riuscire a parlare, scoppiò improvvisamente in singhiozzi. E continuò a singhiozzare, amaramente, senza riuscire a controllarsi, mentre il giovane professore, allontanati i familiari e i suoi servi, spaventati e confusi da quella venuta improvvisa, lo conduceva nella sua camera. Qui Riprando si gettò bocconi sul lettucolo dell'amico con le spalle squassate dai singhiozzi, cercando invano di dominarsi.

Lanfranco, che si era frettolosamente vestito con una veste da camera aperta sul davanti, cercò di fargli bere un poco d'acqua da un piccolo boccale di coccio. Poi sedette, tirandosi la veste intorno alle ginocchia, e lasciò che il giovane conte si sfogasse un poco prima di farsi dire ciò che era successo. Alla fine Riprando proruppe in un discorso concitato e interrotto dalle lacrime, asciugandosi gli occhi col dorso della mano, la bocca tremante, mentre Lanfranco l'ascoltava in silenzio, tenendo in grembo le sue mani lunghe ed espressive. Una piccola lucerna lanciava più ombre che luce nella stanza e le ombre danzavano sui visi col tremolare della fiamma.

Quando ebbe narrato ciò che era avvenuto, con voce che spesso sfuggiva al suo controllo, Riprando fece all'amico la domanda che gli bruciava il cuore:

“E' morto per causa mia, per la mia lussuria? Sono io che l'ho fatto morire, Lanfranco, portandolo giù al fiume per il mio piacere? Perché se così fosse, io non mi sento più di vivere.”

“Due morti inutili non riparano il danno di una. Prima di incatenare te stesso a questa colpa, Riprando, rispondimi il più onestamente che puoi. L'hai portato solo per il tuo piacere?”

Riprando rimase a capo chino per qualche istante, poi a bassa voce confessò: **“V'è stato piacere, certo. Ma non è stato per il piacere della carne che mi son sentito portato a lui. All'inizio, forse. Dopo è stato qualcosa di diverso, qualcosa che non ho mai provato. Era la sua stessa vita che volevo. E non per me. Per lui. Per lui stesso. Non**

so spiegartelo meglio. Non lo so spiegare perfino a me stesso.”

Lanfranco ebbe un leggerissimo sorriso prima di continuare:

“Semplicemente non ti eri mai imbattuto nell’amore prima d’ora, Riprando. Un cieco non può parlar dei colori. Non riuscirà mai a spiegarsi. A quanto pare ti sei innamorato, per la prima volta. Ti sei innamorato di quel ragazzo. E lui di te.”

Riprando taceva. Quelle parole, così semplici, erano per lui peggio di un taglio di spada. L’altro riprese a parlare:

“Dimmi un’altra cosa, Riprando. Il ragazzo è venuto di sua volontà? Sapeva cosa gli stavi chiedendo? Spesso un giovane, specialmente un giovane rustico ignorante, non capisce a pieno cosa ci si aspetta da lui e finisce a trovarsi a dover fare qualcosa a cui non è preparato. Oppure asseconda un padrone per necessità. Tu sei troppo intelligente per non accorgerti veramente se questo ragazzo volesse o non volesse venire con te. V’è stata imposizione da parte tua, anche indiretta? Ha dovuto obbedire?”

“No. Era solo un milite di campagna, è vero, ma non era ignorante. E’ venuto di sua iniziativa. Non è stato forzato. Né circuito. In nessun modo.”

“Allora non sei responsabile della sua morte, Riprando. Perché dovresti morire anche tu?”

“Perché mi è difficile vivere senza di lui. Io non mi sono mai sentito così felice, così vivo come all’alba quando mi sono svegliato vicino a lui, nell’erba del prato. Non c’è modo in cui te lo possa spiegare. Era come stringere tutto il mondo in un pugno. Non era soltanto il calore del suo corpo, la qualità del suo sorriso, il tono della sua voce. Accanto a lui mi sono sentito diverso, migliore. Più pulito. Avrei potuto vivere una vita più bella, con lui, anche se Taino era solo un milite di mio padre, un rustico, come dici tu. Sarebbe stata una vita più chiara, senza paure, una vita in cui non mi sarei mai dovuto vergognare. L’avrei fatto con lui. L’avrei fatto per lui. Ma ora io mi vergogno, capisci. Dal profondo del mio corpo sento salire ad una ad una, viscide come lumache, tutte le mie paure e le mie debolezze, a stordirmi la mente, ad avvelenarmi la vita. Tutte le cose di cui mi son sempre vergognato e che avevo cercato di dimenticare, tutti i vermi della mia anima, ora son qui a tormentarmi, perché ho lasciato chiudere per entrambi quello spiraglio di paradiso che avevamo trovato insieme, perché non son riuscito a portarvi Taino. Perché lui è morto e io no.”

Riprando portò una mano alla bocca e premette il pugno contro i denti, ma continuò a parlare:

”Tu mi dici che non son responsabile della sua morte. Ma ora io l’ho lasciato laggiù, solo, avvolto in un lenzuolo cremisi, con la bocca piena di terra. Tra poco i vermi cominceranno a strisciare sui suoi occhi, che erano come palpebre dell’aurora. Avranno già cominciato a forare la pelle delle sue guancie. Al solo pensiero mi si rizzano tutti i peli sul corpo. Perché io, invece, sono ancora qui, a vivere, a mangiare e bere, a camminare per le strade di Pavia senza di lui, come gli avevo promesso. Non è giusto, Lanfranco, non è giusto.”

Lanfranco si appoggiò all’indietro e parve cercare parole per lenire, sia pure un poco,

l'amarezza e l'angoscia che vibravano nella voce del giovane. Ma non riuscì a trovare altro sollievo da dare che l'arida saggezza di sempre:

“L'uomo altro non è che una bolla d'acqua e la sua vita dura poco, come l'erba d'estate, lo sai. Il destino di tutti noi è la morte e non ci avvantaggia in nessun modo di conoscerne le circostanze, perchè non potremmo evitarle.”

Riprando l'interruppe:

“Se è rassegnazione ciò che mi consigli, non la voglio. La rassegnazione altro non è che un suicidio quotidiano. Me l'hai insegnato tu stesso, Lanfranco.”

Lanfranco non parve offeso. Trasse un sospiro e proseguì con pazienza:

“La rassegnazione cresce comunque col tempo, come un albero, vedrai. Ti rimarrà solo il ricordo. Il ricordo è l'unico paradiso da cui non possiamo esser scacciati. Mi auguro che l'ombra quieta del tuo giovane amico possa accompagnarti lungo tutta la china della vita. Accovacciato presso i piedi di Dio, gli toccherà le ginocchia per raccomandarti a Lui nei momenti del tuo bisogno.”

“Dio mi ha in odio. Perchè altrimenti m'avrebbe colpito così volutamente, proprio là dove io ero più esposto? Mi ha colpito appena ho trovato quello che andavo cercando. Non ci sono vipere sul greto dei fiumi. Le vipere stanno tra i sassi e le erbe secche delle colline, oppure tra i monti. Mai vicino all'acqua. Chi l'aveva mandata? E perchè ha morso lui e non me? Lui era innocente. E' stato ucciso per colpire me. Perchè? Forse perchè io scelgo di vivere la mia vita come voglio? Perchè non voglio credere di essere in peccato per quello che faccio? Dio mi porta rancore. Mi ha colpito nell'osso delle mie ossa, nella carne delle mie carni. Come potrei non rispondere con lo stesso rancore?”

Lanfranco parlò allora molto più fermamente:

“Tu ora parli sotto la sferza del dolore, Riprando. La morte di Taino non è una punizione. Né per i suoi e tantomeno per i tuoi peccati. E poi, di quale peccato parli? Il peccato di Eva non fu la lussuria. Fu l'orgoglio, che è anche il tuo maggior peccato, Riprando, non negarlo. Ma anche il più giusto degli uomini ha le sue colpe. Il peccato è una realtà che non può scomparire. Va accettato pure lui. Mai una donna ha generato un figlio senza peccato. Tutti noi siamo stato creati impastati di terra e di sangue. Non c'è alcun uomo senza peccato. Perciò non è vero che il dolore, la sventura, la morte ne siano una conseguenza, la retribuzione per un peccato commesso. Dio non si occupa di vita e di morte. E' la Natura a farci vivere e morire. Credi tu che un pastore, di quelli che in primavera conducono i loro greggi dal piano ai monti, pensi ogni momento a ciascuna delle sue pecore? No. Lui pensa al gregge intero, a come guidarlo al pascolo perchè ogni pecora, da sola, si sfami secondo il suo bisogno. Non puoi pretendere che la singola pecora riceva il suo cibo direttamente dalla mano del pastore. Forse che il re, dal suo trono, si preoccupa della vita di ciascuno dei suoi sudditi? Il re si preoccupa di tutto il regno e fa leggi che permettano ad ogni uomo di poter vivere il meglio che può. Così Dio ha creato la Natura e le ha dato delle leggi precise, che essa segue fedelmente. E' la Natura a reggere le nostre vite. L'uomo non può agire sulle leggi della Natura, perchè non le ha fatte lui. Dio le ha fatte così, in maniera così dolorosa e incomprensibile per noi, perchè probabilmente vuole che qualcosa di Lui traspaia nel mondo. Vuole che l'uomo avverta il profondo distacco che c'è tra lui e Dio.”

“Allora Dio è al di là del Bene e del Male. E’ sazio di se stesso, pieno e perfetto come un uovo” l’interruppe Riprando con sarcasmo.

“E’ vero. Dio è un valore assoluto, ben al di sopra del Bene del Male, che sono relativi a Dio e a lui ambedue subordinati. Entrambi sono servi ubbidienti, anche se uno di essi, il Male, si illude semplicemente di disobbedire. Perciò sulla terra esistono Bene e Male, tutti e due lunghi e complicati. E prima di arrivare a Dio, dobbiamo fare i conti con loro. Ma esiste un ponte di grazia, che può essere la nostra salvezza.....”

Lanfranco parlò a lungo, nel buio di quella notte, stringendo ogni tanto le sue palpebre lievemente grinzose nel viso ancor giovane. Quando la fiammella della piccola lucerna tremolava più forte, sembrava che il suo viso cambiasse espressione, ma la sua voce rimase ferma, dolce, dialogante. Gradualmente il tumulto e l’angoscia nell’anima di Riprando si quietarono un poco, anche se il giovane rimase a lungo a giacere rigido sul giaciglio dell’amico, piangendo lacrime roventi. Col primo sole, stremato, s’addormentò e al suo risveglio ritornò a casa, solo.

Per giorni e giorni pensieri amari lo seguirono, come i corvi seguono l’aratro sbattendo le loro ali nere. Tuttavia, quasi impercettibilmente, giorno dopo giorno, il sapore di vivere prese a poco a poco il sopravvento. Dopotutto aveva solo vent’anni. Col tempo la sua vita, come una pianta tagliata, rimise i germogli e ritornò ad avere i suoi rami, secondo le leggi della Natura, e furono rami frondosi. Il ricordo di quella notte intensa e di quel mattino giù nella verde valle del Ticino, rimase per lungo tempo impresso nel suo essere, come un profondo taglio nella carne che lentamente si cicatrizza, scharendosi e distendendosi infine come una macchia rosea sulla pelle, con la quale si finisce col vivere, anzi ci caratterizza. Proprio come l’orma della vecchia ferita che aveva un tempo notato sulla guancia di Taino.

Tutte le volte che ritornò al castello di Pombia Riprando andò sempre a posare la mano sul quella tomba modesta vicino alla cappella di San Giorgio, giù in valle, perchè era leale con i suoi morti. Naturalmente con gli anni quelle visite divennero una consuetudine, un punto di riferimento nella vita sempre più movimentata e intensa che gli si schiuse davanti. Divennero importanti di per sé stesse, anno dopo anno, perchè il ricordo del giovane milite dall’animo fervido e cortese si era nel frattempo dissolto in una vaga ombra, sempre più inconscia anche se non certo dimenticata. Invece, Riprando non si riconciliò con Dio. Gli rimase un rancore sordo, che gli chiuse l’animo per molti anni, anche se più tardi intraprese la carriera ecclesiastica che gli era stata destinata e divenne alla fine vescovo e signore di Novara. In quei tempi il sedere su un soglio vescovile rappresentava una posizione di potere tra i signori della terra più che una cura d’anime, compresa la propria. Fu solo molto tempo dopo, nel trentaseiesimo anno della sua vita, quando, in tutt’altre circostanze, scoprì di nuovo l’amicizia e l’amore, che Riprando trovò la forza di concludere il lungo dissidio col suo Creatore. Ma questa è un’altra storia.



DILIGE AMICUM TUUM SICUT TE IPSUM